

INDICE

I.	11
II.	25
III.	39
IV.	51
V.	65
VI.	79
VII.	93
VIII.	107
IX.	119
X.	133
XI.	147
XII.	159
XIII.	171
XIV.	185
XV.	195
XVI.	211
XVII.	223
XVIII.	237
XIX.	247
XX.	261
XXI.	277

RINGRAZIAMENTI

Un particolare ringraziamento va a tre carissime amiche che, oltre alla loro amicizia, appoggio e affetto mi hanno fornito anche un prezioso aiuto.

In rigoroso ordine alfabetico:

la dott.ssa Luana Cencioli Funzionario Archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria;

la dr.ssa Donata Matteucci Sostituto Primario Anestesta dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia ora a riposo (beata lei!);

la rag. Rosanna Tonnetti ispettore Capo di Ragioneria al Provveditorato agli Studi di Perugia ora a riposo (beata anche lei!).

Luana, per la scelta dell'urna cineraria etrusca al Museo Archeologico di Perugia,

Donata, per la consulenza medica utile per far parlare il medico legale.

Rosanna, per il prezioso e meraviglioso aiuto nella correzione delle bozze.

Si ringraziano per la disponibilità e cortesia due cari colleghi di ufficio: Simonetta Agabitini per il disegno e il dott. Marco Saioni per la foto.

Personaggi

Maria Pia Rafi detta Mapi, amica d'infanzia del commissario

Eugenio Trovesi detto Gene, commissario di polizia

Nerone detto Mimmo o Mimmone, gatto nero

Petronilla detta Lilla, pastore tedesco

Tommaso Carloni, ispettore di polizia

Franco Cesarini, sovrintendente di polizia

Aurelio Pantaleo, procuratore

Caterina, domestica di Mapi, ogni tanto lavora per Gene

Giovanni Faldoni, medico legale

Carlotta, pettegola del Borgo

Chang Ciu Li, capo comunità dei cinesi

Yang, cinese, cognato di Chang

I.

Mercoledì 28 marzo

Era una rigida e fredda mattinata di marzo, una nebbia persistente offuscava, come una coltre di ovatta, le case e il panorama lontano. Eugenio Trovesi, detto Gene, commissario di polizia del rione del Borgo Bello si era appena alzato e stava bevendo il caffè mentre, da dietro i vetri della finestra, scrutava la valle sottostante. Una smorfia di disgusto incorniciò il suo volto fin sotto i suoi lussureggianti baffi. Il caffè era decisamente schifoso!

Con un sorrisetto divertito si vestì in fretta, pregustava già quello preparato da Caterina, la domestica e governante di Mapi. Questa aveva scelto di fare questo lavoro dopo che, rimasta vedova in giovane età di un nostromo di marina, si era trovata sola e in difficoltà economiche: la pensione del marito era irrisoria avendo lui all'attivo pochi anni di servizio. Casualmente, in un giorno di profondo sconforto, aveva incontrato Mapi e fra le due donne era nato subito un rapporto di amicizia, simpatia e fiducia.

Mapi era alla ricerca di una governante che mettesse un

po' d'ordine nella sua esistenza, Caterina voleva ricominciare una nuova vita e dimenticare le sofferenze passate. Non aveva avuto figli e, pur essendo più giovane della sua padrona, nutriva per lei un grande affetto, si considerava come una vecchia zia, piena di premure anche se, a volte, un po' brontolona.

Gene intanto dopo essersi vestito in fretta scese le scale, bussò e attese il suo ciabattare ormai noto seguito dal solito brontolare.

«Eccolo, anche oggi viene a sbafare il caffè!... Se non ci fossi io in questa casa!... Ma perché non vivono insieme quei due, almeno avrei meno lavoro da fare». Aprì la porta e se lo trovò davanti ridacchiante:

«Giorno Caterina, Mapi dorme ancora?»

«Certo che dorme! Come tutte le persone normali non certo come un commissario di mia conoscenza, che mondo, ... che mondo, ... dove andremo a finire, ... se non ci fossi io...» I suoi borbottii si persero lontano mentre Gene apriva la porta della stanza da letto di Mapi inciampando nel corpo disteso di Petronilla, detta Lilla dolce e fetentissima femmina di pastore tedesco: balia, croce e delizia della sua padrona. Un mugolio camuffato da ringhio lo salutò, Lilla lo annusò, si scansò, e lo lasciò passare. Sepolta sotto una calda coperta e una massa pelosa nera dormiva il sonno del giusto la sua unica amica. Già lui era un orso, nessuna amicizia, uno zitellone convinto che però si scioglieva come neve al sole ogni qual volta i suoi occhi si posavano su Mapi. Erano entrambi benestanti quanto bastava, abitavano in un antico palazzo nobiliare del Borgo lui al piano di sopra e lei a quello sotto.

Maria Pia Rafi detta Mapi era sulla cinquantina, in pensione anticipata; studiosa della storia della sua città aveva scritto qualche libro storico, anche lei zitellona convinta (non voleva lavare i calzini di nessuno), amante della libertà, un poco eccentrica (alla sua età se lo poteva permettere) e soprattutto convinta sostenitrice della tesi che un letto a due piazze era ideale per dormirci da sola e potersi spaparanzare come meglio piace. Quando si addormentava, però il letto veniva violato da Lilla e da Nerone, detto Mimmo o Mimmone secondo i momenti, quest'ultimo era un bellissimo gatto, nero come la pece con degli occhi gialli come il topazio. S'insinuavano entrambi con movimenti lenti e felpati cercando di non svegliare la padrona che li avrebbe inesorabilmente cacciati. Spesso però lei si accorgeva di quel peso in più e allora erano rimbrotti e minacce di confinarli nel salotto dei rompiscatole.

Gene tossicchiò leggermente pronunciando con voce dolce il nome dell'amica:

«Mapi... Mapi».

Da sotto le coperte emersero prima una mano, poi un braccio, poi la testa scapigliata di Mapi con una smorfia sul volto.

«... Eppure ieri sera non ho mangiato peperoni ma mi sento... un peso sullo stomaco... che mi asfissia, uffa... non ne posso più... non so cosa mi possa essere successo... ma, cosa c'è qui?» La sua mano incontrò una massa pelosa, morbida, soffice che al suo contatto si stiracchiò ed emise una serie di fusa e strofinamenti beati, due occhi gialli come lampadine incontrarono il suo sguardo e un «Miaooo!» di

protesta per essere stato svegliato e, soprattutto scoperto, risuonò nella camera da letto.

«Sei tu?!» Mapi prese per la collottola il gatto nero che si era svegliato insieme a lei e lo scaraventò giù dal letto profendendo la ben nota minaccia:

«Ora basta, passerai la giornata nel salotto dei rompiscatole!»

Questo era un salottino dall'aspetto elegante e molto accogliente ma con le poltrone fatte fare ad arte estremamente scomode così che i rompi non resistessero seduti più di cinque minuti.

«Lascia perdere Mapi» cercò di mediare Gene che aveva un debole per Mimmo «In fondo lo sai che non lo faresti mai e poi anche lui ha il diritto di condividere questa morbidezza di lettone.» Sollevò il gattone e se lo mise attorno al collo, come una sciarpa.

«Tu lo difendi sempre, ecco! È mai possibile che ogni volta che mi distraigo debbo combattere con questi due che fanno a gara per schiavizzarmi e fare i loro comodi? Va bene, andiamo, ormai sono sveglia e sento un delizioso profumino di caffè e scommetto che sei venuto a berne una tazza al posto del tuo che è sempre schifoso.»

Si infilò la vestaglia, lanciò uno sguardo feroce ai due lestofanti e si diresse, seguita da Gene, verso la cucina dalla quale proveniva un profumino celestiale di caffè, biscotti fragranti e latte caldo. Caterina guardò con sguardo truce quella che considerava un'intrusione nel suo regno, posò le tazze contenenti un profumato nettare nero davanti ai due amici, avvicinò biscotti, latte zucchero e attese, a braccia

conserte, i commenti che furono come sempre positivi.

I biscotti di Caterina, come del resto tutto ciò che cucinava, erano rinomati nel quartiere e ad ogni festa rionale e parrocchiale, erano sempre accolti da tutti con grande piacere.

All'improvviso, da una sedia accostata al tavolo, spuntarono due orecchie nere e appuntite, poi, a mo' di periscopio una testa con due attenti occhi gialli esplorò il territorio scomparendo subito sotto lo sguardo divertito e furtivo dei tre umani che ormai conoscevano lo svolgersi della scenetta quotidiana. Qualche biscotto era messo in bella mostra per i due animaletti vicino al bordo. Da sotto spuntava una coda folta e lunga che si agitava gaia: Lilla. Una zampina nera apparve e cominciò ad esplorare cautamente finché non incontrò il tesoro agognato: con colpetti ben assestati e frutto di una lunga esperienza, fece scivolare i biscotti fino al bordo, fino a farli cadere in terra. Due teste pelose si avventarono su di essi e denti famelici sgranocchiarono con gusto: anche loro avevano gradito!

«Che programmi hai per la giornata?» Chiese Mapi a Gene che con la bocca piena di biscotti riuscì a mugolare «... a... anza...», poi dopo aver inghiottito e bevuto un po' di caffè riprese «Oggi sono in ferie e perciò mi dedicherò al dolce far niente, anzi se mi presti Lilla farò con lei una bella passeggiata, mi piace camminare quando c'è nebbia, la città assume un aspetto magico.»

«Non c'è problema, tanto ho molto da fare, ho trovato all'Archivio un documento molto interessante e passerò buona parte della mattinata a esaminarlo e...» Lo squillo impaziente del campanello la interruppe; normalmente a

quell'ora mattutina veniva Franco Cesarini sovrintendente di polizia che, con la scusa di cercare il commissario, approfittava della succulenta colazione, era solo in casa e non aveva nessuno che gliela preparava e quella del bar non era all'altezza. Ma quella volta il suono del campanello era sembrato più pressante e ansioso del solito. Caterina andò ad aprire e se lo trovò davanti trafelato e agitato.

«Presto, c'è il commissario? È urgente!» Senza attendere risposta scansò di lato una sbigottita e indignata Caterina e si diresse a passo spedito verso la cucina.

«Aspetta, ma che modi... non si usano più le buone maniere...» Afferrare un'anguilla sarebbe stato più facile.

«Commissario... c'è un'emergenza... un morto: fresco! ... il procuratore... il cimitero del convento... è tutto sfigurato... corra, corra!»

«Ora ti siedì» ordinò Gene «bevi un caffè e ricominci tutto dell'inizio, su!» Con la tazza del caffè in mano e ancora visibilmente sconvolto, Franco cominciò a parlare con più calma:

«Deve venire subito a San Domenico, dove fanno gli scavi per il parcheggio, dietro al vecchio convento dove c'era il cimitero dei frati. È stato rinvenuto un cadavere».

«Sai che scoperta, in un cimitero è più che naturale, cosa ci volevate trovare galline? Bastate voi e avvisate piuttosto quelli dell'archeologia, tanto è stato trovato quasi a casa loro, il medico legale per l'eventuale rimozione, ma non il procuratore e non scociate me, oggi sono in ferie!»

«Ma no commissario, il morto non è vecchio, non è un frate, è fresco, messo lì da non più di un mese, è tutto sfigu-

rato, quasi irriconoscibile e il procuratore è già sul posto e ha detto che ferie o no lei deve venire subito!»

Fosse caduto un fulmine non li avrebbe lasciati più sbigottiti. In quel commissariato non si aveva memoria di omicidi così cruenti, qualche furto, storie di droga, qualche rissa, gelosie passionali casi di ordinaria amministrazione insomma risolti sempre con successo e in breve tempo, molte volte anche Mapi aveva dato una mano, si diceva che la sua mente malefica riuscisse a svelare anche le trame più intricate.

«Questa poi!» esclamò Gene, il suo cervello già lavorava febbrilmente per organizzare le procedure necessarie. «Torna là, e dì al procuratore che io arrivo subito».

Franco riempì le tasche di biscotti lanciò un bacio all'indignata Caterina e uscì. Mapi e Gene si guardarono dubbiosi, cosa poteva essere successo, chi aveva architettato un delitto simile?

«Io vado a vedere, non posso far aspettare il procuratore, vorrei che venissi anche tu appena ti sarà possibile, potresti essermi d'aiuto con le tue idee geniali, anche il dottor Pantaleo ti vede sempre di buon occhio. A dopo». Baciò l'amica sulla guancia, salutò Caterina e uscì velocemente dalla casa.

Le due donne rimasero in silenzio e ognuna immersa nei propri pensieri, poi, come ad un segnale convenuto, si separarono: Mapi andò in bagno a vestirsi e Caterina riordinò in fretta la cucina; andando come al solito a fare la spesa avrebbe fatto qualche domanda qua e là: la sua abilità a chiedere avrebbe fatto invidia ai padri inquisitori.

Uscendo trovarono Lilla già pronta con il guinzaglio in bocca, voleva essere anche lei della partita. Mapi esitò poi

decise di portarla, il suo naso era proverbiale. Percorse i pochi metri che portavano al museo, girò intorno al vecchio Convento fino ad arrivare alla strada sottostante dove un tempo sorgeva il cimitero dei frati, qui c'era una gran confusione: curiosi, fotografi, giornalisti, poliziotti, e soprattutto... pettegole. Carlotta con il suo codazzo di amiche era già arrivata! Quest'ultima era il gazzettino del Borgo, sapeva tutto di tutti anche le cose più segrete che non si confidano nemmeno al proprio confessore. Con la rete di informatrici che si ritrovava batteva anche la più sofisticata banca dati dei Servizi Segreti; cosa erano questi al suo confronto? Scolaretti! Questa volta però aveva un atteggiamento di lesa maestà, il volto era rosso d'indignazione poco prima, infatti, all'arrivo di Gene aveva cercato di parlare con lui ma era stata bruscamente allontanata, con tutto il da fare che c'era non era certo il caso di stare ad ascoltare le farneticazioni della «Grande Pettegola»; era stato un duro colpo per lei, essere stata messa in disparte e per di più di fronte alle sue amiche!

Facendosi largo tra questa ragnatela di persone e aiutata da un solerte poliziotto, Mapi si avvicinò alla scena del crimine. Tra i resti dei frati sepolti da centinaia di anni era riemerso anche un cadavere recente, la visione non era certamente gradevole: il viso era sfigurato al punto che la parte inferiore era scomparsa, restava solo quella dal naso in su, e conciata molto male, da quel poco che si poteva ancora vedere si notava che i capelli erano rasati come andava di moda non solo tra i giovani, ma anche tra quelli più attempati che cercavano così di nascondere una incipiente calvizie. Ave-

vano fatto di tutto per poter impedire ogni identificazione, infatti frugando tra le sue tasche avevano scoperto che non aveva documenti. La zona era stata recintata per evitare manomissioni e inquinamenti di prove; il medico legale, Giovanni Faldoni era già all'opera. La sua barba mitica che lo faceva assomigliare a Mazzini fremeva, non era facile accettare tutto quello scempio. Il procuratore Aurelio Pantaleo gli si avvicinò:

«Allora dottore, può già dirmi qualcosa in proposito?»

«E che cosa vuole che le dica? È stato sfigurato intenzionalmente per farci impedire l'identificazione ma vedrò con l'autopsia e forse potrò essere più preciso. Per quanto mi riguarda lo potete rimuovere, questa è l'autorizzazione, appena l'avrò all'obitorio inizierò subito gli esami.»

«Bene, mi faccia sapere al più presto; commissario, può continuare lei qui? Io ho un impegno urgente in Procura, ma appena avrò finito verrò e faremo il punto della situazione. Salve Mapi, la tua mente è già al lavoro? C'è materiale prezioso per te, spero di vederti dopo in commissariato.»

«Buongiorno Aurelio, beh, si fa per dire buongiorno. Un evento di questa portata non si ricorda a memoria storica. C'è qualcosa di strano, troppo impegno per evitare una possibile identificazione, ma ne parleremo meglio dopo quando sarai più libero.» Il procuratore salutò e si diresse velocemente verso la sua auto.

«Avete finito con quelle foto? Quelli della scientifica dove sono? Appena tolto il cadavere setacciate tutta l'area, non deve andar perso nemmeno un bruscolino, portate tutto in laboratorio voglio controllare ogni cosa e chiamate il tecnico

svelti, muoversi, muoversi!» Gene era nervosissimo, aveva lavorato in commissariati in varie località, aveva accumulato anni di esperienza prima di ritornare nella sua città, aveva visto e risolto delitti di ogni genere, ora sperava di poter vivere tranquillo in un commissariato di provincia, anzi di rione, dove reati così gravi non avvenivano mai.

In disparte il capo cantiere, visibilmente scosso, aspettava di essere interrogato; il suo volto tradiva una rosa di emozioni che andavano dalla sorpresa al raccapriccio. Gene intuendo il suo stato d'animo gli si avvicinò e con modi gentili iniziò ad interrogarlo: «Lei dunque è il capo qui, mi vuol gentilmente raccontare come si sono svolti i fatti? Quando avete ritrovato il cadavere?»

«Vede dottò, alla mattina presto iniziano i lavori, ma oggi c'era la nebbia e allora gli operai sono arrivati tardi, abbiamo tolto subito i teli protettivi e cominciato lo sbancamento là nell'angolo, dove il terreno rialza a causa dei materiali di risulta gettatici nel corso degli anni forse dei secoli. Nel resto del terreno abbiamo trovato resti umani e pezzi di lapidi, ma sapevamo che appartenevano ai frati del vecchio Convento e li mettevamo da una parte aiutati da un archeologo pagato dalla ditta, questo li chiudeva nelle cassetine mortuarie per poi portarli nella cappella dei Domenicani dopo averli fatti vedere al medico competente. Una volta al giorno poi passavano gli assistenti e il funzionario di zona della Soprintendenza per controllare. Tutto regolare... almeno fino ad oggi. Poi questa mattina abbiamo iniziato lo scavo e, a meno di un metro sotto terra è comparso quello...» Così dicendo indicò, con evidente disagio, il morto.

«Ma» chiese Gene «non vi siete accorti che la terra era stata smossa di recente?»

«Beh, vede spesso vengono i cercatori di curiosità, ma loro» e indicò l'assistente e l'archeologo «li considerano dei ladri, però questi cercano piccole cose, come oggettini minuti, resti di sai e altre cosette appartenute ai frati per farci una piccola raccolta da esporre nell'attuale Convento. Pertanto si trova spesso terra smossa sa, ci vengono di notte per non farsi vedere. Lo so che è illegale, ma io che ci posso fare? Per quanto mi riguarda io in casa non ce la vorrei di certo quella roba lì appartenuta ai morti ma si sa sui gusti...»

«Ho capito si tenga a disposizione, lasci i suoi dati all'ispettore potremo ancora aver bisogno di lei».

Mapi intanto accompagnata da Lilla, che annusava coscienziosa tutta l'area, osservava in silenzio; a terra le tracce erano tutte confuse si vedeva chiaramente che vi erano passati tanti piedi, tanti mezzi: una mandria di bisonti impazziti non avrebbe potuto fare di meglio! Con l'umidità che c'era da ormai più di un mese le tracce si erano ancor più confuse. Peccato. Gene la raggiunse e insieme andarono ad interrogare gli archeologi. «Siete voi che avete deciso di fare il parcheggio qui?»

«Sì commissario, come lei sa i posti macchina non bastano mai, i dipendenti dei due uffici sono tanti e allora si è pensato di utilizzare questo terreno dopo averlo bonificato dalle vecchie tombe, d'altra parte i cani venivano spesso a scavare e ci sembrava poco corretto lasciare questi corpi in balia di chiunque. Il progetto è stato approvato da quindici giorni ed è una settimana che abbiamo cominciato i lavori.»

«Qualcuno sapeva di questo oltre a voi dell'ufficio?»

«No, no altrimenti si sarebbero abbattuti ancor più tombaroli di quanti ce ne siano ora, sa com'è quando vedono uno scavo fresco per loro è una pacchia e accorrono a frotte per poter trovare chissà quale tesoro.»

«Va bene per adesso basta così, ma anche voi lasciate i vostri dati perché potremo richiamarvi.»

All'improvviso la nebbia, grazie alla tramontana, aveva ceduto il posto ad un limpido ma freddo sole che, rendendo la scena ancora più cruda, illuminava il corpo quasi a volerlo riscaldare pietosamente per l'ultima volta. Gene si guardò intorno, i suoi uomini erano all'opera febbrilmente; Mapi, silenziosa in disparte osservava e pensava; Lilla si era accucciata sentendo il dolore della scena. Chiamò con un cenno l'ispettore Carloni che stava coordinando le operazioni: «Tommaso, vieni qua, andiamo al museo ad interrogare i custodi e vedi se mi puoi rintracciare anche il sovrintendente o il direttore entro stamattina. Mapi vieni anche tu?»

Lei si riscosse dai suoi pensieri e si avviò annuendo lasciando Lilla ad un poliziotto non potendola portare dentro al museo, i due si avviarono seguiti dall'ispettore e da due agenti. Dentro c'era una agitazione ben comprensibile, i custodi scrutavano tutti coloro che entravano per visitare il museo, i turisti intuivano che nell'aria c'era qualcosa di strano e si sentivano a disagio per quella sorveglianza ancora più stringente del solito, la vista poi della polizia li fece fuggire a frotte. Giunti alla portineria l'ispettore Carloni si avvicinò ai custodi per prendere i loro nominativi e predisporre i futuri interrogatori. Intanto Gene e Mapi, in attesa dei funzionari,

girellarono per il corridoio principale.

«Mapi, ti ricordi quando sei stata qui l'ultima volta?»

«Mi sembra che facevamo le superiori ed eravamo in visita scolastica, quanto tempo da allora! Tu ci sei venuto più dopo?»

«No, prima sono stato tanto tempo fuori città e poi... anche avendolo vicino casa non ho mai avuto il tempo di venire. Ma, guarda là, quella targhetta, questa è la tomba della famiglia Rafi, e osserva quell'urna, quella che raffigura una donna distesa su... un divano o un letto almeno credo, non conosco il nome scientifico, peccato che le manchi la testa chissà come sarà stato il suo volto, forse avrà avuto i tuoi occhi, i tuoi lineamenti, potrebbe essere una tua antenata non credi? Chissà cosa avrà fatto nella sua vita?»

«Come, come? Dov'è. Ma lo sai che... ma guarda! Sarebbe divertente avere antenati così antichi! Comunque non credo proprio che lei mi somigliasse, sarebbe impossibile, però... se fosse, ma non lo sapremo mai.» Mapi con un gesto cancellò quel pensiero.

«Beh, sognare non costa nulla e mi piace immaginare che così fosse...»

Le due teste erano vicine guardando l'urna cineraria della fanciulla, persi in un mondo ormai passato stavano dimenticando l'orrore cui avevano assistito poco prima. All'improvviso un'ombra sembrò uscire proprio da quell'urna, oscurando in parte il sole passò furtiva e avvolsse Mapi quasi a volerla abbracciare, un brivido la scosse tutta, e un leggero sudore freddo le imperlò il volto: durò un attimo, sembrò un'eternità.

Nello stesso momento, vicino al luogo del ritrovamento Lilla si scosse come pungolata da una forza ignota, ululò, strattonò il poliziotto che la teneva al guinzaglio e lo trascinò distante dalla fossa fino ad un mucchio di terra che scavò con impegno finché non trovò sepolto un oggetto che alla luce del sole luccicava debolmente: una chiave.